

Francesco Benozzo

Stratigrafie del romanzo arturiano:  
le connessioni gallo-brittoniche e le tradizioni perdute  
del primo millennio a.C.

In corso di stampa in  
“Quaderni di Filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Bologna”  
(Atti del convegno su “Il romanzo nel medioevo”)

Da molti indizi sembra di poter dire che è un periodo fecondo per il rinnovamento dei paradigmi della celtistica e più in generale dell’indeuropeistica, rimessi oggi in discussione da alcuni contributi, alcuni dei quali realmente notevoli, che nascono dall’esigenza di riconsiderare dalle fondamenta l’oggetto di studi della filologia celtica e della storia e preistoria europea. Questa esplorazione di nuovi percorsi (che annovera in prima linea, tra i suoi protagonisti, studiosi come Patrick Sims-Williams, John Koch, Marcel Otte, Barry Cunliffe, Cicerone Poghirc, Xaverio Ballester, Franco Cavazza, Mario Alinei, per citarne soltanto alcuni)<sup>1</sup> sta a poco a poco delineando un nuovo quadro epistemologico, nel quale anche dati storici che ritenevamo acquisiti sembrano scalzati dall’emergere di nuove ipotesi. Basti pensare – cito solo un esempio clamoroso – alla sempre crescente diffidenza per le teorie di tipo invasionistico sull’origine storica dei Celti in Europa, teorie messe in forte discussione in alcuni studi di Sims-Williams<sup>2</sup>, e oggi completamente avversate dalla cosiddetta Teoria della Continuità, la grandiosa e coraggiosa sintesi di Alinei sulle *Origini delle lingue*

---

<sup>1</sup> Alludo a C. POGHIRC, *Pour une concordance fonctionnelle et chronologique entre linguistique, archéologie et anthropologie dans le domaine indo-européen*, in R. BEEKES- A. LUBOTSKY - J. WEITENBERG (ed), *Rekonstruktion und relative Chronologie*, Innsbruck, 1992, pp. 321-33, M. OTTE, *Diffusion des langues modernes en Eurasie préhistorique*, «C.R. de l’Académie des Sciences de Paris», CCCXXI (1995), pp. 1219-26, M. ALINEI, *Origini delle lingue d’Europa*, vol. I, *La teoria della continuità*, vol. II, *Continuità dal Mesolitico all’età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, il Mulino, 1996-2000, P. SIMS-WILLIAMS, *Genetics, Linguistics and Prehistory: Thinking Big and Thinking Straight*, «Antiquity», LXXII (1998), pp. 505-27, J.T. KOCH, *Some Thoughts on Ethnic Identity, Cultural Pluralism, and the Future of Celtic Studies*, plenary session all’*International Congress of Celtic Studies* (Cork, June 1999, in corso di stampa negli Atti), X. BALLESTER, *Sulle origini delle lingue indoeuropee*, «Quaderni di Semantica», XXI (2000), pp. 7-20, F. CAVAZZA, *Lezioni di indoeuropeistica con particolare riguardo alle lingue classiche (sanscrito, greco, latino, gotico)*, vol. I. *I nomi degli Indoeuropei, loro protolingua e loro protopatria. La glottogenesi. Cultura e società indoeuropea. Le lingue indoeuropee*, Pisa, ETS, 2001, B. CUNLIFFE, *Facing the Ocean. The Atlantic and its Peoples. 8000 BC AD 1500*, Oxford, University Press, 2001; di queste nuove teorie, con alcune ulteriori proposte, mi sono occupato in alcuni interventi ai quali mando più che altro per riassumere i termini delle questioni affrontate: cfr. F. BENOZZO, recensione ad ALINEI, *Origini delle lingue d’Europa*, cit. in «Studi celtici», I (2002), pp. 243-53, recensione a CUNLIFFE, *Facing the Ocean*, cit., in *ibid.*, pp. 253-259, *Alcune considerazioni sull’aspirazione di /s/ nei dialetti lombardi orientali: per un approfondimento alpino della Paleolithic Continuity Theory*, in «Quaderni di semantica», XXV (2004), pp. 243-53; questi e altri argomenti erano stati tra l’altro l’argomento di due miei *research seminars* tenuti presso il Department of European Languages della University of Wales di Aberystwyth (maggio 2000), dal titolo *Genetics, Diffusionism, History of Thought: Towards a New Approach*.

<sup>2</sup> Oltre al cit. *Genetics, Linguistics and Prehistory*, cfr. anche, dello stesso, la recensione a V.J. DAY, *Indo-European Origins: The Anthropological Evidence*, Washington, Institute for the Study of Man, 2001, in «Kratylos», IL, pp. 39-43

*d'Europa*. Secondo Alinei per spiegare l'etnogenesi celtica non è più ammissibile pensare a una provenienza dei Celti dall'Europa Centrale:

I Celti sono le principali 'vittime' della teoria tradizionale indoeuropea. Essendo, per loro sfortuna, il primo popolo ad apparire a nord delle Alpi, e dovendo derivare obbligatoriamente da proto-indoeuropei 'invasori', a loro volta arrivati nel IV millennio da est, essi non possono che arrivare, ancora più tardi, in quell'Europa centrale dove appaiono con La Tène. Ma non basta: la teoria tradizionale, subito dopo aver fatto 'nascere' i Celti nel Bronzo, arrivando – come popolo 'invisibile' – da est, deve precipitarli in due direzioni opposte, verso ovest, per occupare la Francia e le isole britanniche (anche se di questa ultima invasione manca la più pallida testimonianza archeologica) [...]; e allo stesso tempo verso est, per la gigantesca campagna coloniale che li porta ad occupare quasi tutta l'Europa»<sup>3</sup>.

Per la Teoria della Continuità, così, il centro di gravità delle culture celtiche va individuato nelle isole britanniche e nell'occidente atlantico, là dove esse erano già nel Mesolitico e nel Paleolitico Superiore:

The 'mysterious arrival' of the Celts in Western Europe, obligatory in the traditional theory – as well as in the NDT – is replaced by the scenario of an early differentiation of Celts, as the westernmost IE group in Europe. Western Europe must of course have always been Celtic, and the recent prehistory of Western Europe – from the Megalithic culture through the Beaker Bell to the colonialistic La Tène – must have all been Celtic. Consequently, the duration of the colonial expansion of the Celts was much longer than thought, and its direction was from West to East and not vice versa<sup>4</sup>.

Sono partito citando le "scomode" ricostruzioni di Mario Alinei perché la sua opera è oltretutto orientata, da circa cinquant'anni, verso un'integrazione dei fenomeni linguistici e dei fenomeni culturali, e verso la fondazione di una nuova antropologia culturale su base storica e comparativa. L'oggetto del mio intervento di oggi riguarda infatti ancora una volta, in primo luogo, un problema di diffusione dei fenomeni di cultura, che da alcuni anni sto analizzando soprattutto nell'ambito delle letterature romanze medievali (aree francese, anglonormanna, occitana, alto-italiana)<sup>5</sup>. La mia comunicazione in questa giornata di studio dedicata al romanzo va intesa, più in particolare, come l'annuncio di un lavoro di scavo *in fieri* sulla stratigrafia della leggenda arturiana, al quale mi sto dedicando da qualche tempo e che dovrebbe culminare, nelle mie intenzioni, in un'opera di sintesi che tenga conto tanto delle diverse tradizioni linguistiche (celtica, germanica, romanza) quanto delle differenti

<sup>3</sup> Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. II, cit., p. 497.

<sup>4</sup> M. ALINEI, *The Paleolithic Continuity Theory on Indo-European Origins: An Introduction*, in «Studi celtici», II (2003), pp. 13-41, a p. 34.

<sup>5</sup> Tra i miei studi in questa direzione, mi riferisco in particolare a *L'origine di Lancillotto (mitologia gaelica e romanzo)*, in «Le forme e la storia», n.s. XI (1996), pp. 43-60, *Epona, Rhiannon e Tristano: metamorfosi cortese di una dea celtica*, in «Quaderni di semantica», XVIII (1997), pp. 281-90, *Guglielmo IX e le fate. Il «Vers de dreit nien» e gli archetipi celtici della poesia dei trovatori*, in «Medioevo romanzo», XXI (1997), pp. 69-87, *La malinconia del druido. Il bosco celtico della "Vita Merlini"*, in *Filologia romanza e cultura medioevale. Studi in onore di Elio Mellì*, ed. A. Fassò - L. Formisano - M. Mancini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 103-25, *Tracce di miti celtici in territorio modenese*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», serie XI, Vol. XX (1998), pp. 329-43, *La dea celtica dei trovatori*, in *Le letterature romanze del Medioevo. Testi, storia, intersezioni*. Atti del V Congresso Nazionale della Società Italiana di Filologia romanza, ed. A. Pioletti, Soveria Mannelli, Rubettino, 2000, pp. 269-80, *Struttura strofica, dinamica narrativa e stile catalogico dal «Gododdin» alla «Chanson de Roland»: per una ridefinizione del genere epico medievale*, in «Studi mediolatini e volgari», XLVII (2001), pp. 153-67, *Ecdotica celtica e romanza: due modi diversi di non leggere i testi antichi*, in «Ecdotica», I (2004), pp. 24-54, *Un nuovo reperto celto-romanzo: nota sul gatto rosso di Guglielmo IX*, in «Critica del testo», VI (2003), pp. 907-13.

tipologie fontistiche (storiografia latina, fonti letterarie classiche, iscrizioni gallo-latine e brittoniche, testi arturiani medievali, folklore).

Il termine “scavo” non è usato qui in modo casuale, perché la ricerca è intenzionalmente un’indagine – se mi si passa il sintagma – di archeologia culturale. Ciò che la caratterizza, infatti, non è tanto lo studio di una possibile intertestualità presente nei testi arturiani tardivi, di una connessione avvenuta nel pieno medioevo (come è noto, il presupposto – quasi un postulato – degli studi, particolarmente fiorenti in Francia e nel mondo anglosassone, che hanno indagato e indagano i rapporti tra la cultura romana e quella celtica, è che il contatto tra i due mondi sia essenzialmente avvenuto dopo la conquista normanna dell’Inghilterra, vale a dire dopo il 1066), quanto piuttosto l’indagine del cosiddetto “sostrato”. Questo, sia detto preliminarmente, non certo in ossequio a una filologia a tutti i costi ricostruttiva e poco attenta al dato testuale e storico, ma avendo anzi ben presente la storia europea, dall’epoca pre-romana in avanti, e avvalendosi proprio dei principi della filologia testuale e delle nuove sintesi storico-linguistiche. Come dicevo, la ricerca nel suo insieme mira a studiare l’esistenza di spinte endogene di lunga durata, al di là delle relazioni intertestuali alle quali comunemente ci si riferisce, per spiegare fenomeni non solo letterari (ma anche sociali e antropologici) come quelli delle *chansons de geste* antico-francesi o della poesia trobadorica. Ritengo infatti che la cultura celtica rappresenti con ogni evidenza, per le aree sopra menzionate, non solo un adstrato, ma un sostrato di primaria importanza. Se infatti, sia in area francese sia in area spagnola, si ebbe una fusione fra Celto-Romani e Germani (Franchi e Visigoti, rispettivamente), la cultura celtica avrà costituito non soltanto un apporto proveniente dall’esterno ma un prodotto autoctono.

Oltretutto, questa “continuità” – non uso più questo termine a caso – è a mio avviso ravvisabile anche nel dato stilistico, oltre che in quello tematico e tipologico (una peculiarità dell’indagine che dovrebbe subito sgombrare il campo da eventuali fraintendimenti, che tenderebbero ad avvicinare l’indagine più a un esercizio di antropologia che a un’applicazione di filologia). Pur nei suoi limiti cronologici, il mio approccio trova un’ideale affinità con alcuni contributi innovativi e fecondi di Gabriele Costa sulla lingua poetica indoeuropea, contributi che attraverso la comparazione linguistico-testuale e poetologica tra le letterature indoeuropee arcaiche hanno messo in luce l’esistenza di un linguaggio poetico comune:

[...] abbiamo oggi indizi sufficienti per sostenere che queste e altre vestigia, di tipo linguistico e cognitivo, tutte verosimilmente parte di un più ampio patrimonio orale accumulato dalle popolazioni di lingua i.e. a partire dal paleolitico superiore, siano giunte fino a noi per il tramite della tradizione sapienziale i.e., una tradizione veicolata, codificata e trasmessa appunto dalla lingua poetica, un fenomeno quest’ultimo ritenuto oramai come la più importante delle vicende intellettuali che abbiano segnato la storia della circolazione linguistica all’interno del mondo i.e. nel periodo preistorico e protostorico. È probabile infatti che la lingua poetica i.e., nel suo lungo processo che portò infine alla sua fissazione canonica, abbia raccolto l’eredità di tali forme primigenie di sapienza, accogliendo in sé, e di conseguenza salvando dall’oblio e tramandando, molto di ciò che a cominciare dal paleolitico superiore era entrato a far parte della tradizione orale, e che sia per questo motivo che è possibile riscontrare in essa vestigia linguistiche, mitico-rituali e cognitive di tali periodi remoti<sup>6</sup>.

Ciò che emerge soprattutto, leggendo i lavori di Costa, è la convinzione che un «nuovo paradigma metodologico» debba ormai passare necessariamente attraverso «l’interazione transdisciplinare e paritaria tra antropologia, archeologia, genetica,

---

<sup>6</sup> G. COSTA, *Continuità e identità nella preistoria indoeuropea: verso un nuovo paradigma*, in «Quaderni di semantica», XXII (2001), pp. 215-260, a p. 245.

linguistica, paleontologia, scienze cognitive e storia delle religioni», «vista [...] oramai da molti tra i migliori specialisti come un accostamento necessario e dovuto all'oggetto d'indagine, e non più soltanto e con disprezzo come una faccenda da "storici della cultura"»<sup>7</sup>.

In questa direzione specifica, dopo alcuni studi consacrati all'analisi comparativa della lassa delle *chansons de geste* e dell'*adwl* antico-gallese<sup>8</sup>, sto attualmente lavorando un vasto studio sull'epica europea (aree celtica, germanica e romanza, secoli V-XIV), mentre il volume a cui mi riferivo in precedenza, e di cui il contributo di oggi rappresenta una specie di estratto estremamente parziale, è essenzialmente una risistemazione dei dati in nostro possesso relativi alla genesi della leggenda arturiana, la cui origine è a mio parere da ravvisare in perdute narrazioni eroiche su capi guerrieri celtici (continentali?) del primo millennio a.C.

Questo lavoro, che ha dunque un carattere marcatamente esemplificativo, parte dalla figura di Artù dei testi più arcaici, quelli gallesi, e in particolare dal fatto che questo personaggio, in almeno due delle fonti gallesi principali, succede come figura di eroe 'nazionale' a Brân: così nel *Bonedd yr Arthur* (IX sec.), dove Brân alleva Arthur in fondo a un lago, e nelle *Trioedd* (X sec.), dove «soltanto Arthur verrà a succedere a Brân». In questi e in altri testi (penso al *mabinogi* di Branwen [IX sec.?] e al *Gododdin* [VI sec.]) è reso esplicito il fatto che Brân (e allo stesso modo Artù, che gli succede) è un 'antenato eponimo', il progenitore ancestrale di una stirpe.

Arthur è dunque identificato, ancor prima che le sue gesta vengano narrate, dal fatto di essere un nuovo Brân. Ma chi è questo personaggio? A quale orizzonte ci si deve rivolgere per ricostruire la sua storia? Il testo più completo su questo personaggio, in area gallese, è il già menzionato *mabinogi* di Branwen, dove si racconta come il gallese Brân, mentre è in viaggio (in Irlanda, paese nemico) con i suoi guerrieri per conquistare un tesoro (dirò più avanti che tipo di tesoro), chiede loro di tagliargli la testa e di portarla con sé fino a Gwynnryn, la Bianca Collina:

Ac yna y perid Bendigeiduran llad y benn. "A chymerwch chwi y penn", heb ef, "a dygwch hyt y Gwynnryn yn Llundain, a chladwch a'y wyneb ar Freinc ef. A chwi a uydwch ar y ford yn hir: yn Hardlech y bydych seith mlyned ar ginyaw, ac Adar Riannon y canu ywch"<sup>9</sup>.

E allora Brân il Benedetto ordinò che gli venisse tagliata la testa. "E prendete la testa", disse, "e portatela lontano fino alla Bianca Collina di Londra, e seppellitela con il volto rivolto verso la Francia. E voi sarete per lungo tempo in cammino; presso Harlech resterete sette anni in banchetti e festeggiamenti, e gli uccelli di Rhiannon canteranno intorno a voi"<sup>10</sup>.

Questa notizia è presente anche in altre fonti: nelle *Triadi*, ad esempio, viene anche specificato che dalla Bianca Collina la testa del condottiero proteggerà la Britannia da possibili invasioni:

---

<sup>7</sup> Ivi; dello stesso Costa si vedano poi *Le origini della lingua poetica indeuropea. Voce, coscienza e transizione neolitica*, Firenze, Olschki, 1998, *Sulla preistoria della tradizione poetica italiana*, Firenze, Olschki, 2000, e il recente *Linguistica e preistoria. I: L'evoluzione delle lingue e delle culture*, in «Quaderni di semantica», XXV (2004), pp. 255-69.

<sup>8</sup> Oltre al cit. *Struttura strofica, dinamica narrativa e stile catalogico*, mi riferisco alla conferenza tenuta all'International Medieval Congress di Leeds (12-15 luglio 2004), dal titolo *Early Celtic Dynastic Poetry and Romance Epics: Different medieval Developments of the Same Pre-Roman Origin?*

<sup>9</sup> *Pedeir Keinc y Mabinogi*, ed. I. WILLIAMS, Cardiff, University of Wales Press, 1930, pp. 44-5.

<sup>10</sup> Traduzione mia.

Penn Bendigeituran uab Llyr, a guduwyf yn y Gvynuryn yn Llundain, a’ e wyneb ar Freinc. A hyt tra uu yn yr ansavd y dodet yno, ny doei Ormes Saesson byth y’r Ynys honn<sup>11</sup>

La testa di Brân il Benedetto figlio di Llyr, che era conservata nella Bianca Collina di Londra, con il volto rivolto verso la Francia: e fino a quando restò nella posizione nella quale fu messa, nessuna oppressione sassone avrebbe mai causato danno alla nostra isola<sup>12</sup>.

A parziale conferma storica (o storico-legendaria) di questo fatto, la *Notizia Dignitatum* (inizio V sec.) ci dice che esisteva un sistema di fortificazioni costali per difendere la Britannia dalle incursioni germaniche dal continente e che la più imponente di queste fortificazioni era quella chiamata *Branodunum* (forse l’attuale Brancaster), vale a dire ‘la fortificazione di Brân’<sup>13</sup>.

Ma a questo punto vorrei cambiare orizzonte linguistico e culturale e rivolgermi alle fonti classiche, per riprendere in esame, partendo da Diodoro Siculo [XXII, 9]<sup>14</sup>, la storia relativa alla figura di Brennos, l’eroe celtico della spedizione di Delfi del 279-278 a.C.: anche qui, infatti, il condottiero chiede ai suoi guerrieri di essere ucciso. Più dettagliatamente, Giustino [XXIV, 6-8], Ammiano Marcellino [XV, 9] e Posidonio [V, 1, 12-13]<sup>15</sup> ci dicono che, una volta ripartiti da Delfi, i Volsci Tectosagi (la tribù di cui Brennos era capo) si recarono a Tolosa, dove seppellirono parte di un tesoro saccheggiato: grazie a questo gesto, per più di cinquant’anni i Volsci furono preservati da qualsiasi sconfitta in battaglia (fino a quella subita ad opera di Caepio, nel 106 a.C.). La concordanza col testo gallese sembra evidente, e trova un ulteriore riscontro tematico nella storia gallese di Urien Rheged, un capo dei Britanni del nord che, a quanto ci riferiscono la *Historia Brittonum* [§63] e il *Canu Llywarch Hen*<sup>16</sup>, fu ucciso e decapitato dai propri uomini, che posero successivamente la sua testa, a loro protezione, rivolta verso i propri nemici<sup>17</sup>. Un dato interessante riguarda poi il fatto che Giustino parla di Brennos, mentre Ammiano Marcellino parla di Belgios/Bolgios (il capo gallico che, come riferiscono Pausania [X, 19, 7]<sup>18</sup> e lo stesso Giustino [XXIV, 5-6, XXV, 2], invase la Macedonia nel 277 a.C., cioè un anno prima della spedizione su Delfi). John Koch ritiene, a mio parere in modo assai plausibile, che questa diffrazione onomastica indica la possibilità che ci si trovi qui di fronte alla confluenza di due figure eponime (Belgios sarebbe l’eroe all’origine dei Belgi, allo stesso modo in cui, per citare esempi più noti, Romolo è all’origine di Roma e Bruto/Brito all’origine dei Britanni)<sup>19</sup>. In sostanza, le

<sup>11</sup> *Trioedd Ynys Prydein*, ed. R. BROMWICH, Cardiff, University of Wales Press, 1961, n. 37R.

<sup>12</sup> Traduzione mia.

<sup>13</sup> Cfr. S. JOHNSON, *The Roman Forts of the Saxon Shore*, London, 1979, pp. 44-51.

<sup>14</sup> Cfr. *Diodorus Siculus*, ed. F.R. WALTON, 12 voll., London, Heinemann, 1970, vol. XI, p. 63.

<sup>15</sup> M. Iunianus Iustinus, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, ed. F. RUEHL, Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1886, pp. 163-6, *Ammiani Marcellini Rerum Gestarum libri qui supersunt*, ed. W. SEYFARTH, 2 voll., Berlin, Akademie Verlag, 1978, vol. I, pp. 177-9, J.J. TIERNEY, *The Celtic Ethnography of Posidonius*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, LX (1960), pp. 261-2.

<sup>16</sup> Cfr. *Historia Brittonum. The Legendary History of Britain*, ed. J.S.P. TATLOCK, Berkeley, Harvard University Press, 1950, p. 204 e *Canu Llywarch Hen*, ed. I. WILLIAMS, Cardiff, University of Wales Press, 1935, pp. 12-15.

<sup>17</sup> Sulla tradizione della morte e decapitazione di Urien, si veda P. SIMS-WILLIAMS, *The Death of Urien*, in «Cambrian Medieval Celtic Studies», XXXII (1996), pp. 25-56, dove viene oltretutto segnalata una concezione simile a questa (il corpo morto di un capo posto a protezione dei suoi uomini) nella storia di Vortigern/Vortimer riferita dal *De Excidio Britanniae* di Gildas (VI sec.); cfr. anche, dello stesso studioso, *Gildas and the Anglo-Saxons*, in «Cambrian Medieval Celtic Studies», VI (1983), pp. 1-30 e *The Settlement of England in Bede and the «Chronicle»*, in «Anglo-Saxon England», XII (1983), pp. 1-41.

<sup>18</sup> Pausanias, *Description of Greece*, ed. W.H.S. JONES - H.A. ORMEROD, 5 vol., London, Loeb Classical Library, 1918-1935, vol. IV, pp. 498-507.

<sup>19</sup> Cfr. J.T. Koch, *An Instance of Early Gallo-Brittonic History and Mythology*, in «Cambridge Medieval Celtic Studies», XX (1990), pp. 1-20; a questo studio di Koch è in larga parte ispirato il mio contributo di oggi: l’idea della

dinastie belgiche della Gallia e probabilmente della Britannia (i Belgi Catuvellauni della Britannia pre-Romana) pretenderebbero di discendere da Belgios, e la stessa funzione sarebbe stata rappresentata da Brennos presso le stirpi galliche del continente. Una conferma ulteriore del fatto che Belgios/Bolgios sia da intendere come eroe eponimo ci viene poi dalla tradizione irlandese, dove il nome della stirpe leggendaria dei Firbolgs, di cui parla il *Leabhar Gabhála*<sup>20</sup>, ha a mio parere il palese significato, finora mai indagato dagli studiosi, di ‘gli uomini di Bolgios’<sup>21</sup>.

I nomi in questione sono in stretta relazione con le forme brittoniche *bran* ‘corvo’ (collaterale a Brennos) e *beli* ‘piccolo’ (collaterale a Belgios)<sup>22</sup>: questo è dimostrato testualmente dal fatto che la coppia di re leggendari citati nella *Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth come Brennius e Belinus-Belgios [III, 1-10]<sup>23</sup>, viene proprio tradotta, nei testi genealogici della tradizione dei *Brutiau* gallesi, con Bran e Beli<sup>24</sup>. Assai significativamente, due personaggi chiamati Brien e Belis compaiono sempre in coppia nell’*Erec et Enide* di Chrétien de Troyes, dove sono, rispettivamente, il re dei giganti (anche il gallese Brân è sempre descritto come un gigante) e il re dei nani (cioè dei piccoli, ‘brittonicamente’ dei *belis*)<sup>25</sup>.

Altre circostanze sembrano legare tra loro Brân e Brennos: il tesoro che Bran vuole recuperare nel *mabinogi* di Branwen è il *Peir Dadeni*, un calderone di rinascita grazie al quale i guerrieri morti tornavano in vita; raccontando un fenomeno speculare che ha in fondo diverse analogie con questo, Giustino [XXIV, 6] e Pausania [X, 23] riferiscono che quando i Galli raggiunsero il centro del palazzo col tesoro, dei terremoti inspiegabili e delle tempeste improvvise facevano misteriosamente cadere i guerrieri greci di Delfi. Ancora, Pausania racconta che Brennos era il più alto dei suoi, e che con uno scudo sul capo consentì loro di attraversare un fiume; allo stesso modo, nel *mabinogi* di Branwen il gigantesco Brân si sdraia diventando un ponte su cui passano i suoi uomini:

Bendigeiduran a doeth y’r tir, a llynghes y gyt ac ef, parth a glann yr auon. “Arglwyd”, heb y wyrda, “ti a wdost kynneddyf yr auon, ny eill neb uynet drwydi, nyt oes bont arnei hitheu. Mae dy gynghor am bont?” heb wy. “Nit oes”, heb ynteu, “namyn a uo penn bit pont. Mi a uydaf pont”, heb ef [...]. Ac yna guedy gorwed ohonaw e far draws yr awon. Y byrwyf clwydeu arnaf ef, ac yd aeth y luoed e far y draws ef drwod<sup>26</sup>.

Brân il Benedetto arrivò sul territorio, ed essi erano con lui, vicino alla riva del fiume. “Signore”, dissero i suoi uomini, “voi conoscete la natura del fiume: nessuno può attraversarlo e non c’è alcun ponte tra le sue rive. Quale è il vostro consiglio relativamente a ciò?”, essi chiesero. “non ci sono [ponti]”, egli disse, “ma

---

connessione tra Bran e Brennos, già espressa dallo studioso americano, trova nel mio discorso nuovi riscontri e una diversa connotazione cronologica e genetica. Ringrazio Koch per la pazienza e la disponibilità con cui ha ascoltato le mie idee su Brennos, Bran e Artù in una recente conversazione ad Aberystwyth, in Galles.

<sup>20</sup> Cfr. *Leabhar Gabhála. The Book of the Conquest of Ireland*, ed. R.A. MACALISTER – J. MAC NEILL, Dublin, Irish Text Society, 1916

<sup>21</sup> Su questa connessione, che lega le storie leggendarie vetero-irlandesi a quelle delle guerre galliche, intendo tornare in uno specifico studio.

<sup>22</sup> Su questa connessione etimologica, cfr. anche J.T. KOCH, *A Welsh Window on the Iron Age: Manawydan, Manadubracios*, in «Cambridge Medieval Celtic Studies», XIV (1987), pp. 17-52; per altre connessioni in area celtica, cfr. R.J. THOMAS et al. (ed), *Geiriadur Prifysgol Cymru*, Caerdydd, Gwasg Prifysgol Cymru, 1950-2002, s.v. *bran*.

<sup>23</sup> *The Historia Regum Britanniae of Geoffrey of Monmouth*, ed. A. GRISCOM, London, 1929, pp. 276-91.

<sup>24</sup> Cfr. *Brut Dingestow*, ed. H. LEWIS, Cardiff, University of Wales Press, 1942, pp. 33-39.

<sup>25</sup> Cfr. Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*, ed. M. ROQUES, Paris, Champion, 1990, vv. 1942-1945, 1951. La connessione con Bran era già stata segnalata, per Chrétien, da R.S. LOOMIS, *The Grail: From Celtic Myth to Christian Symbol*, Cardiff, University of Wales Press, 1963, p. 110.

<sup>26</sup> *Pedeir Keinc*, cit., pp. 40-41.

colui che vuole essere un capo, lasciate che sia un ponte. Io sarò un ponte [...]. E successivamente si sdraiò sul fiume, furono messi degli scudi s di lui, e il suo esercito passò su di lui<sup>27</sup>.

Grazie al racconto gallese, è dunque possibile intravedere, e in parte ricostruire, una saga di fondazione gallica, che, in molti sensi, è a sua volta da considerarsi all'origine della saga arturiana, o comunque ad essa strettamente connessa. In questa prospettiva, lo si capisce subito, Artù non è più (o non è più soltanto) il capo di una qualche tribù celtica della Britannia del V secolo, ma l'epifania narrativa del capo celtico per eccellenza, di quel Brennos che – nella riutilizzazione degli storici latini – si sdoppia e diventa anche il protagonista, oltre che dell'impresa di Delfi, del precedente sacco di Roma (390 a.C.), di quell'eroe che numerose fonti celtiche ci indicano essere una figura mitologica di importanza primaria<sup>28</sup>.

Certamente qualcuno potrà pensare che i testi schierati fin qui, da Pausania ai *Mabinogion*, da Goffredo di Monmouth a Chrétien de Troyes, piuttosto che essere tracce di concezioni e affioramenti di una stratigrafia mitologica, siano legati tra loro da una filiazione di tipo testuale: si sa infatti che l'opera di Giustino era nota ad autori come Goffredo, e da questo punto di vista si potrebbe liquidare la faccenda pensando che, anche volendo ammettere una connessione tra Brennos e Brân, tanto il chierico gallese quanto gli autori o rifacitori del *mabinogi* di Branwen abbiano attinto a questa fonte per elaborare le loro storie. A questa ipotesi genetica si oppongono tuttavia alcuni fatti: in primo luogo Giustino non parla dell'episodio dello scudo-ponte (riferito, come detto, solo da Pausania); inoltre, Giustino non parla del fatto che Brennos disse ai suoi uomini di ucciderlo, ma afferma che si uccise; da ultimo, va specificato che i gallesi del medioevo non avevano coscienza delle loro connessioni antiche coi Celti del continente, e da questo punto di vista, per autori come Nennio o Goffredo, sarebbe stato più plausibile adottare un conquistatore di Roma come re nativo piuttosto che un capo gallico<sup>29</sup>.

A questo punto, è invece ipotizzabile che le imprese di Belgios e di Brennos avessero rappresentato eventi centrali delle ultime fasi dell'espansione celtica sul continente e che, all'altezza del I secolo, i gruppi celtici che migrarono sulle isole portassero con sé le storie e la memoria epica e narrativa relative a questi eroi. In alternativa, e in modo ancora più plausibile, seguendo le indicazioni della Teoria della Continuità di Alinei (secondo la quale il vettore di spostamento delle stirpi celtiche seguirebbe la direzione nord-ovest – sud-est), si può pensare che Brân-Brennos e Belis-Belgios fossero figure fondamentali della mitologia e della storia celtica delle attuali isole (che non erano ancora isole nell'età mesolitica, quando già quei territori erano abitati dai Celti), e che ai condottieri gallici del continente fossero attribuite, anche a livello onomastico, alcune delle loro caratteristiche, secondo un procedimento ben noto agli studiosi di mitologia e di epica comparata. In ogni caso, accettando uno di questi due punti di vista, si può arrivare alla conclusione che le fonti classiche possono e devono essere lette come fonti preziose di epopee perdute: come ho cercato di spiegare altrove, non a caso, tutta la sezione delle guerre galliche della *Storia* di Livio contiene

---

<sup>27</sup> Traduzione mia.

<sup>28</sup> Su questi aspetti della figura di Bran, cfr. H. NEWSTEAD, *Bran the Blessed in Arthurian Romance*, New York, Brewer, 1939; un'esplicita eco della figura di Bran come dio dei morti, si trova nel *Gododdin*: cfr. *Il Gododdin. Poema eroico antico-gallese*, ed. F. BENOZZO, Milano, Luni editrice, 2000, pp. 59-60 e nota a p. 118.

<sup>29</sup> Debbo molto di queste considerazioni alla precedentemente menzionata conversazione con John Koch.

elementi leggendari che sembrano essere, né più né meno, la “traduzione” in forma storiografica di racconti mitologici<sup>30</sup>.

Tornando a Brân, ad esempio, nel già menzionato *Bonedd y Arthur* si dice che egli morì, apparentemente, in un duello contro un Sassone, ma che in realtà si impossessò di lui – cioè si trasformò nel Sassone –, tanto che questi venne chiamato da quel momento Hraevn, vale a dire ‘il corvo’. Ebbene, sulla base di questa attestazione, come non leggere in senso mitologico, come un ennesimo (inconsapevole?) travestimento della figura di Brân-Brennos, la descrizione del duello (occorso intorno al 350 a.C.) tra il tribuno Marco Valerio e un Gallo che, come Brân, «eccelleva per l’alta statura e le belle armi»?; ecco per intero il passo liviano [VII, 26]:

Ubi cum stationibus quieti tempus tenerent, Gallus processit magnitudine atque armis insignis; quatiensque scutum hasta cum silentium fecisset, provocat per interpretem unum ex Romanis qui secum ferro decernat. M. erat valerius tribunus militum adulescens, qui haud infigniorem eo decore se quam T. Manlium ratus, prius sciscitatus consulis voluntatem, in medium armatus processit. Minus insigne certamen humanum numine interposito decorum factum; naque conferenti iam manum Romano corpus repente in galea consedit in hostem versus. Quod primo ut augurium caelo missum laetus accepit tribunus, precatus deinde, si divus, si diva esset qui sibi praepetem misisset, volens propitius adesset. Dictu mirabile, tenuit non solum ales captam semel sedem sed, quotienscumque certamen initum est, levans se alis os oculosque hostis rostro et unguibus adpetit, donec territum profigii talis visu oculisque simula c mente turbatum Valerius obruncat; corpus ex conspectu elatus orientem petit.

Ed ivi anche nei posti di guardia i giorni passavano nella inattività, quando un Gallo, che eccedeva per l’alta statura e le belle armi, si fece avanti e, chiesto ed ottenuto il silenzio battendo con l’asta sullo scudo, per mezzo di un interprete sfidò a duello uno qualsiasi dei Romani. Un giovanissimo tribuno militare, Marco Valerio, convinto di non essere meno degno di quell’impresa di Tito Manlio, chiesta l’autorizzazione al console, si fece avanti armato. Il duello, meno mirabile dal lato umano, fu reso più meraviglioso per l’intervento della divinità; al primo incrociarsi delle armi, un corvo venne improvvisamente a posarsi sull’elmo del Romano, dritto contro il nemico. Il tribuno ne fu anzitutto lieto come di un presagio mandatogli dal cielo, poi pregò che chi gli aveva mandato – dio o dea esso fosse – quell’alato bene augurante gli prestasse anche la sua benigna assistenza. Mirabile a dirsi: non solo l’uccello rimane sul posto già occupato, ma ad ogni ripresa del combattimento, levandosi sulle ali, con il becco e con le unghie attacca il viso e gli occhi del nemico fino a che questi, atterrito dalla straordinaria apparizione, perdute la vista e la mente, viene colpito a morte da Valerio: allora il corvo spiccò il volo verso l’oriente e scomparve<sup>31</sup>.

Poco più avanti, Livio ci informa del fatto che in seguito a tale duello, il tribuno (come il guerriero Sassone contro cui combatté Brân) venne chiamato Marco Valerio Corvo<sup>32</sup>.

Episodi di questo tipo, leggibili come fraintendimenti di narrazioni epiche-mitologiche galliche, sono numerosissimi nella *Storia* di Livio. In alcuni precedenti lavori mi sono già soffermato sull’episodio della Silva Litana, ambientato nei pressi di Modena, nel quale una foresta in marcia annienta il console Postumio: episodio che ha numerosissimi riscontri leggendari nell’area celtica insulare, e che è già attestato, con minime varianti, in alcuni poemetti gallesi dell’alto medioevo (sec. VI-VIII)<sup>33</sup>. Non è comunque il caso di produrre una serie di esempi che, in questa sede, e dato il carattere enunciativo del mio intervento, risulterebbe alla fine pletorica. Quello che importa è notare che esistono convergenze, connessioni, stratificazioni che coinvolgono e

<sup>30</sup> Cfr. *Tracce di miti celtici*, cit.

<sup>31</sup> Tito Livio, *Storia di Roma, Libri VII-VIII*, ed. e trad. C. VITALI, Milano, Mondadori, 1994, pp. 74-7.

<sup>32</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 78-79.

<sup>33</sup> Cfr. *Tracce di miti celtici*, cit., pp. 330-333 e *Landscape Perception in Early Celtic Literature*, Aberystwyth, Celtic Studies Publications, 2004, pp. 109-121; si veda anche N. CASSONE, *Il dio delle teste tagliate: elementi di religiosità celtica nel culto di San Donnino*, in «Studi celtici», II (2003), pp. 193-217.

accomunano testi e tradizioni apparentemente lontanissimi tra loro (Pausania, Livio, Goffredo di Monmouth, Chrétien de Troyes, la storia romana del IV sec. a.C., quella gallesse del XIII sec.), e che diventa doveroso interpretare e inquadrare in un discorso storicamente plausibile.

Che cosa interessa, di tutto questo, al filologo romanzo? Che connessioni esistono tra queste problematiche storico-mitologiche e testi di cui ci occupiamo abitualmente? Quando al congresso SIFR di Pisa ho cercato di dimostrare che, contrariamente a un'opinione diffusa, la lassa epica non è un'invenzione romanza, e quando al Medieval Congress di Leeds ho provato a spiegare che le *chansons de geste* devono essersi originate da tradizioni epiche pre-Romane, di cui esistono tracce evidenti nella Gallia del primo millennio a.C., ho accennato alla possibilità (cui ero arrivato per via induttiva) che esistessero figure di rilievo intorno alle quali, come accadde poi per il successivo Carlomagno, si composero e adattarono poemi eroici. A questa ipotesi era giunto, partendo da ipotesi certo diversissime (e per molti aspetti divergenti) anche Hoepffner, quando, nella sua introduzione alla *Chanson de Sainte Foy*, prendendo in esame la forma metrica e strofica del poema, aveva scritto:

Per quanto rare siano le composizioni del nostro tipo di poema, la loro distribuzione geografica è del tutto significativa. La *Chanson de Gormont*, localizzata nei pressi di Saint-Riquier, ci porta all'estremo nord-ovest della Francia; l'*Alexandre* sulle frontiere dell'est [...] nel settore delle parlate franco-provenzali; la nostra *Chanson de Sainte Foy* fino all'estremo sud, sul confine catalano, ai piedi dei Pirenei. Così, questo tipo di *chanson* emerge, più o meno alla stessa epoca, su tre fronti diversi, distanti quanto mai l'uno dall'altro, ai confini estremi dell'antica Gallia. Ma c'è di più: ciascun esemplare rappresenta uno dei tre grandi gruppi che erano derivati dal gallo-romanzo. Se applichiamo a questo fatto i principi che sono in uso nella geografia linguistica, dovremmo dedurre l'esistenza di una vasta area sulla quale, un tempo, si estendeva questa forma letteraria, e che abbracciava la Francia intera<sup>34</sup>.

Una risposta alla domanda implicita che Hoepffner aveva posto viene proprio, come ho appunto cercato di dimostrare in altri lavori, dalla possibilità del raffronto stilistico tra le prime *chansons de geste* e poemi celtici più arcaici. Allora mi mancava la possibilità del riscontro messo in luce nella mia comunicazione di oggi, ma ora ritengo sensato affermare che le tracce di cui ho parlato, nel loro intersecarsi asimmetrico e spesso imprevedibile, lasciano intravedere proprio l'esistenza di epopee, poi perdutesi o trasformatesi, incentrate sulle figure dei capi gallici Brennos e Belinos. Lo stile di queste epopee restò presumibilmente vivo come stile epico nelle aree di influenza gallica, fino a trasformarsi nella tradizione della lassa epica romanza, mentre il loro argomento diede origine a leggende come quella di Artù.

Se poi è corretta l'interpretazione di Alinei, secondo il quale non esiste la minima evidenza archeologica e linguistica di un'invasione celtica dal continente verso le Isole, mentre esiste evidenza di una discesa dei Celti dagli attuali territori del Galles e della Cornovaglia verso le Gallie, siamo costretti a pensare che la storia di Roma come l'abbiamo sempre letta, quella "ufficiale" di scrittori come Livio, con le sue strane persistenze mitologiche a mala pena travestite da fatti storici, non è altro, almeno in alcune sue parti, che la resa latina di un vastissimo corpus poetico-legendario pre-romano, che, in quanto nucleo narrativo, si originò probabilmente nei territori brittonici a cavallo tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro.

---

<sup>34</sup> E. Hoepffner - E. Faral, *La Chanson de Sainte Foy*, Paris, Champion, 1926, a p. 227, che qui cito nella trad. it. Presente in A. Roncaglia, *L'«Alexandre» di Albéric e la separazione fra "chanson de geste" e romanzo*, in *Il romanzo*, a cura di M.L. Meneghetti, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 209-227, a p. 223.